Giovedì a Napoli un processo sempre rinviato

LE SPIE DELLA FIAT DAVANTI AI GIUDICI: SARÀ LA VOLTA BUONA?

Cinque anni d'attesa per giungere a un dibattimento procrastinato con una serie di speciosi motivi - Un esercito di «collaboratori» ha raccolto per anni informazioni per schedare lavoratori sospetti di «sinistrismo»

Dal nostro inviato

NAPOLI, 27.

«Nonostante sia figlio di un sagrestano è giudicato simpatizzante socialcomunista. Già calciatore nella locale squadra sportiva estremista; più riservato negli ultimi tempi, ma ritenuto sempre della stessa idea». Di schede più o meno simili a questa ce n'erano una montagna negli uffici dei «servizi generali» Fiat in via Giacosa a Torino. Il pretore Guariniello e gli agenti che lo accompagnavano nel sopralluogo in quella bollente giornata d'agosto del 1971 rimasero allibiti. Avevano messo le mani su una vera e propria «centrale di spionaggio» nella quale erano raccolti i risultati degli «accertamenti» svolti dal '67 su più di 350 mila cittadini, potenziali dipendenti della grande industria dell'automobile. In barba alle leggi e allo spirito della costituzione repubblicana, per anni e anni si era indagato sulle tendenze politiche e sulle opinioni sindacali dei candidati all'assunzione, si era scavato nella loro vita privata, nelle loro amicizie. Non pensarla come piaceva al padrone costituiva in quel periodo una colpa grave che poteva condannare alla disoccupazione. Sul nome di chi era in sospetto di sinistrismo veniva tirato un tratto di matita blu, e il discorso era chiuso.

In che modo, con quali mezzi la Fiat — al cui vertice, allora, sedevano ancora eredi della «linea Valletta» — aveva potuto mettere insieme una massa così imponente di informazioni su tutti coloro che chiedevano un posto di lavoro?

La risposta, anch'essa a sorpresa, venne dalle matrici di assegni e da una serie di appunti custoditi negli schedari di via Giacosa: la Fiat si avvaleva dei servizi di pubblici ufficiali i quali, dietro compenso, si dedicavano ad una sorta di lavoro straordinario passando sotto banco le notizie che erano state raccolte in precedenti indagini o raccogliendole su richiesta della centrale spionistica aziendale. Nel libro paga di queste «collaborazioni» figuravano alti funzionari della PS tra i quali due vice-questori, dirigenti del Sid, ufficiali dei carabinieri. Per qualcuno era stato predisposto addirittura uno stipendio mensile.

Veri e propri apparati

Per giovedì è fissato dinanzi al tribunale di Napoli il processo su questa scandalosa vicenda nella quale — secondo le conclusioni del giudice istruttore — si avvicendano corruttori e corrotti, vecchi capitani d'industria bruciati dall'evoluzione dei tempi che avevano tentato di fermare, apparati statali asserviti alla grande impresa privata, personaggi «al di sopra d'ogni sospetto» che violavano per tornaconto i segreti di ufficio. Sono ora trascorsi più di cinque anni dal giorno in cui il magistrato scoprì quei documenti terribilmente scottanti, specchio di un'epoca che politicamente è assai più lontana di quanto risulti dal calendario. Nelle fabbriche è entrato lo statuto dei diritti, è entrata una ventata di democrazia, sono cresciute le nuove strutture sindacali e la unità dei lavoratori. E' mutato profondamente il quadro politico del paese, se è vero che individui come il provocatore Cavallo hanno finalmente visto giungere il giorno del giudizio (anche se finora del «rinvio a giudizio») e nel parlamento della Repubblica sono stati inviati con un voto plebiscitario uomini come Emilio Pugno che negli anni neri furono duramente colpiti dalla rappresaglia padronale. E' mutato il firmamento Fiat dove non brilla più la stella di molti di coloro nei quali si era incarnata la politica della repressione e che andavano per la maggiore negli anni delle schedature. E' forse è anche lecito chiedersi se la Fiat potrebbe ancora aggiogare al proprio carro, oggi, settori così ampi e influenti degli apparati dello Stato.

Lungo elenco di nomi

L'elenco degli imputati è lungo, più di una cinquantina di nomi. Tra i primi, leggiamo quelli di Gaudenzio Bono, già vice-presidente e amministratore delegato del colosso dell'auto, del direttore generale Nicolò Gioia, di Giorgio Garino e Umberto Cuttica che furono responsabili del personale, dell'ex dirigente dei «servizi generali» (l'etichetta dietro la quale si celava l'operazione schedatura) Mario Cellerino, di Antonio Rosa e di altri esponenti Fiat. A metterli nei guai fu l'iniziativa di un loro dipendente, Caterino Ceresa, il quale, licenziato come fattorino, si era rivolto al magistrato per far presente che in realtà egli aveva svolto tutt'altre mansioni: per la precisione, quelle di «informare» con ampie relazioni scritte — stralciamo dagli atti dell'inchiesta giudiziaria — previe opportune e discrezionali indagini, la società datrice di lavoro (cioè la FIAT - *n.d.r.*) in ordine alle qualità morali, ai trascorsi penali, alla rispettabilità di persone con le quali la società stessa opera o doveva entrare in relazione».

Insomma, un'attività di investigazione a largo raggio per la quale occorrono precise autorizzazioni e che mal si concilia con la produzione di automobili. La faccenda non poteva non insospettire, e passava nelle mani del magistrato penale che ordinava la perquisizione negli uffici diretti dal Cellerino già dirigente del S.I.O.S. (Servizio informazioni operativo-situazione) aeronautico di Torino. Il Cellerino proveniva da una esperienza che alla Fiat era stata messa adeguatamente a profitto. Attorno ai «Servizi generali» di via Giacosa (che si avvalevano del lavoro di una ventina di dipendenti), era nata una trama rigogliosa di informatori i cui fili passavano attraverso la questura di Torino, il comando di una compagnia urbana dei carabinieri, la sede del Sid.

Dallo spoglio delle note di pagamento saltavano fuori nomi ben noti ai torinesi come quelli del dirigente della squadra politica Ermanno Bessone, del capo di gabinetto della questura Fortunato Stabile, del commissario capo Aldo Romano. Nel «giro Fiat» c'erano ufficiali dei carabinieri come il capitano Luigi Porcari, che, «promosso maggiore e destinato ad altra sede, accompagnò il successore», il capitano Di Masi, a far la conoscenza del Cellerino. C'erano sottufficiali o graduati della polizia e della Benemerita. Tutti collaboravano alle «indagini riservate» della Fiat, raccoglievano o trasmettevano «notizie confidenziali». Grazie a questa rete, gli archivi dell'azienda dell'auto si riempirono di centinaia di migliaia di schede «contenenti le notizie più intime, riservate e personali riguardanti il curriculum di tanta parte della cittadinanza». E a decine di migliaia di operai e impiegati fu rifiutato il lavoro: «Dal tipo di informazioni politiche sul conto del lavoratore — è detto negli atti istruttori — la Fiat faceva dipendere l'assunzione dello stesso, che era poi avviato in un reparto anziché in un altro per stabilire certi equilibri di forze sociali agevolmente controllabili...».

Gli informatori ricevevano compensi in denaro o regali come orologi e legumiere di argento. Dipendeva evidentemente e dal grado e dalla quantità di notizie che potevano dare. Al maggiore dei carabinieri Enrico Stettermayer, capo del Sid in Piemonte, che si era dichiarato pronto a collaborare era stato fissato per il 1971 un mensile di 150 mila lire.

E' stata trovata una nota Fiat: «L'ufficiale ci ha di recente rinnovato l'offerta di una sua proficua collaborazione che a noi potrà risultare certamente interessante, sia per il soddisfacimento delle quotidiane necessità che per l'acquisizione di notizie di particolare riguardo...».

La sentenza di rinvio a giudizio sottolinea che i «servizi generali avevano assunto una tale imponenza e vistosità da incunearsi nei gangli vitali della sicurezza italiana». E i dirigenti della Fiat non potevano non essere al corrente dei rapporti stabiliti con alti funzionari e ufficiali.

Il processo avrebbe dovuto svolgersi a Torino, la città dove era ambientata questa storia di spionaggio e di brutale violazione dei diritti più elementari del cittadino. Invece fu trasferito a Napoli per la legittima suspicione, con un provvedimento che suscitò sconcerto, ma giunse certamente gradito alla Fiat. Dopo una lunga attesa, la prima udienza in tribunale doveva svolgersi il 19 gennaio scorso, ma il dibattimento naufragò subito sui certificati di malattia e sulle assenze di troppi imputati. Per di più nonostante il molto tempo a disposizione degli uffici giudiziari, non tutti i difensori degli imputati avevano ricevuto regolarmente la notifica. Ora, finalmente, il meccanismo della giustizia si metterà in moto?

Le organizzazioni sindacali CGIL e CISL, patrocinate dagli avvocati on. Ugo Spagnoli e on. Maria Magnani Noya, Bianca Guidetti Serra e Pier Claudio Costanzo, ribadiranno la richiesta di costituirsi parte civile.

Pier Giorgio Betti

Ecco come è stato ritrovato il corpo di Giaconia

Nelle campagne di Carini

Legato a boss mafiosi l'uomo trovato cadavere dentro un sacco

E' Stefano Giaconia, ex braccio destro di La Barbera, un «padrino» ucciso in carcere a Perugia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27.

Ha un nome il cadavere dell'uomo ritrovato mani e piedi legati, cappio al collo ieri pomeriggio nelle campagne di Carini a 30 chilometri da Palermo dentro un sacco della spazzatura.

Si tratta del quarantaduenne Stefano Giaconia, ex braccio destro di Angelo La Barbera, il boss della cosiddetta «nuova mafia», ucciso misteriosamente l'anno scorso nel carcere di Perugia.

Giaconia era in licenza a Palermo dal soggiorno obbligato che stava trascorrendo a Lanciano (Chieti) per il matrimonio di un fratello. Avrebbe dovuto ripresentarsi in questura a Chieti il 25 settembre ma, poiché non si era fatto ancora vivo, la polizia aveva diramato fonogrammi già l'altro ieri.

L'uomo era sempre vissuto all'ombra di grossi boss della mafia: era lui il gestore della «Pescheria Impero», nella centrale via Empedocle Restivo, dove il primo aprile 1963 un commando di killer sparò centinaia di proiettili contro un gruppo di notissimi mafiosi che si erano dati convegno, colpendo lo stesso Giaconia che fu ferito gravemente, suo zio Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza (uccisi) e don Angelo La Barbera, che se la cavò con qualche scalfittura, anche se l'agguato era rivolto soprattutto a lui.

v. va.

Riapertura dell'inchiesta IFI

Ex sottosegretari saranno processati per i medicinali non regolamentari

Si tratta del dc Spadola e del liberale De Lorenzo Non rieletti, hanno perso la immunità parlamentare

Le indagini giudiziarie sui prodotti farmaceutici dell'IFI (Istituto Farmaceutico Italiano) bloccate da circa tre mesi potranno riprendere liberamente. Il Parlamento ha restituito ieri alla Procura della Repubblica le richieste di autorizzazione a procedere contro due ex sottosegretari che erano stati imputati di «interesse privato in atti di ufficio per avere nominato come relatori sulle qualità e sui prezzi dei medicinali prodotti dall'IFI, due dipendenti, dello stesso istituto farmacologico». Si tratta del dc Enrico Spadola e del liberale Ferruccio De Lorenzo che non essendo stati rieletti nelle ultime elezioni hanno perduto l'immunità parlamentare.

I difensori dei due ex sottosegretari sollevarono a suo tempo un'eccezione e presentarono al giudice istruttore dott. Michele Gallucci la richiesta che gli atti giudiziari fossero rimessi alla commissione parlamentare d'inchiesta bloccando così le indagini. Con la restituzione da parte del Parlamento delle richieste a procedere contro i due ex sottosegretari finalmente l'inchiesta giudiziaria è stata sbloccata e le indagini saranno riprese nei prossimi giorni. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Franco Marrone oltre i due ex sottosegretari alla Sanità aveva incriminato l'industriale Alecce, i dipendenti dell'IFI Ernesto Chiacchierini e Umberto Scapagnini

Sollecitate dal consiglio di fabbrica e dal sindacato chimici

Misure di emergenza a Manfredonia chieste dopo l'esplosione all'ANIC

Da una colonnina si è alzata una nube di dieci tonnellate di anidride arseniosa — Distrutti gli ortaggi intorno allo stabilimento — Telegramma del sindaco al ministro dell'Interno per un sollecito intervento

Dal nostro inviato

MANFREDONIA, 27

Un grave incidente si è verificato al Petrolchimico di Manfredonia. Domenica mattina è scoppiata nello stabilimento chimico dell'ANIC una parte della colonna di raffreddamento per la lavorazione dell'ammoniaca. Oltre alla perdita di ammoniaca, che era tenuta a pressione di 30 atmosfere, si sono perdute circa 10 tonnellate di ammoniaca arseniosa, una nuvola di gas si è alzata sul cielo della città. Pezzi del materiale ferroso esploso sono caduti anche a centinaia di metri di distanza. Per fortuna, data la giornata festiva, vi sono stati solo cinque feriti e alcuni intossicati, giudicati guaribili in pochi giorni.

Da parte della direzione aziendale, in un primo momento, si sono minimizzate le conseguenze dell'esplosione. Poi, stamane, non è stato più possibile mantenere tale atteggiamento ed è venuta fuori la verità. Il consiglio di fabbrica in stretto collegamento con la Federazione unitaria lavoratori chimici (FULC) ha preso posizione segnalando la gravità dell'inquinamento da arsenico all'interno ed all'esterno dell'impianto ed ha chiesto la messa in opera delle seguenti misure: impedire l'accesso alle zone presumibilmente inquinate entro e fuori la fabbrica; predisporre un ambulatorio attrezzato per i provvedimenti medici d'urgenza in caso di possibili avvelenamenti da sali di arsenico; avvisare lavoratori e popolazione sui sintomi d'avvelenamento, sulle cautele da adottare, sul comportamento da tenere; eseguire immediatamente analisi su piante, terreno ed acque entro e fuori la fabbrica, in modo da stendere una mappa della zona inquinata; intervenire per «insolubilizzare» i sali di arsenico dove si riscontrino concentrazioni pericolose o nocive. Infine, la FULC e il consiglio di fabbrica si sono riservati di definire e denunciare le responsabilità del caso.

Appena venuto a conoscenza della grave esplosione il sindaco di Manfredonia, compagno Michele Magno, si metteva in contatto con il prefetto, con il sindaco della vicina Monte S. Angelo e con le autorità marittime per controllare se l'inquinamento aveva colpito anche il mare. Il sindaco telegrafava esponendo la situazione al ministro dell'Interno

Si portavano sul posto lo stesso sindaco con un assessore, i due ufficiali sanitari di Manfredonia e di Monte S. Angelo, il medico provinciale, un ufficiale del comando Vigili del Fuoco di Foggia, un tecnico del laboratorio provinciale di analisi ed il vice questore. In precedenza la commissione aveva effettuato sopralluoghi all'esterno del Petrolchimico e specialmente in un orto distante qualche centinaio di metri dal Petrolchimico. Qui è stata riscontrata la distruzione della maggior parte degli ortaggi, fino a ieri rigogliosi. Sulle piante è stata notata la presenza di una sostanza di colore verde che pare sia arsenico. Sono stati prelevati numerosi campioni tra piante ed altro materiale contaminato.

Per difendere la popolazione dagli inquinamenti dell'ANIC, il Comune è intervenuto ripetute volte, ma per la verità non si sono mai verificati interventi efficaci da parte delle autorità governative. Nei primi giorni di settembre la giunta municipale chiedeva con apposita mozione, una severa indagine, nonché l'istallazione di rivelatori e la costituzione a Manfredonia di un distaccamento dei Vigili del Fuoco. Il ministero dell'Interno aveva respinto la richiesta trincerandosi dietro difficoltà finanziarie.

In serata la direzione dello stabilimento ANIC ha emesso un comunicato per confermare che l'esplosione «ha provocato la fuoriuscita di idrogeno e azoto che ha trascinato con sé circa 65 tonnellate di acqua, 10 tonnellate di anidride arseniosa e circa 20 tonnellate di carbonato potassico». Parte «di questi quantitativi — prosegue il comunicato — è ricaduta sul terreno circostante mentre la parte andata nelle fogne è confluita nei due serbatoi di depurazione delle acque di scarico che sono posti a valle del sistema fognario dello stabilimento». Il comunicato così conclude: «Il medico provinciale e le autorità della zona, dopo un accurato sopralluogo, daranno disposizioni per prevenire eventuali danni all'esterno dello stabilimento».

Roberto Consiglio

Drammatica sparatoria

Ferito un bandito nell'assalto a una banca a Viareggio

VIAREGGIO, 27

(G.S.) — Alla sua prima impresa di rapinatore, Maurizio Battini, 18 anni, fratello di Massimo l'autore della strage di Querceta (uccise tre uomini della polizia) è rimasto gravemente ferito nel corso di una rapina compiuta stamani nell'agenzia della Cassa di Risparmio di via Marco Polo. Un proiettile lo ha raggiunto alla nuca: i medici si sono riservati la prognosi. Un altro complice, Dino Bernardini, 29 anni, è stato arrestato dopo un movimentato inseguimento. La commessa di un negozio, Maria Giovanna Rossi, 33 anni, è rimasta leggermente ferita dalle schegge di un cristallo andato in frantumi per i colpi esplosi.

Erano circa le 13 quando nella sede dell'istituto bancario hanno fatto irruzione due individui mascherati e armati, uno di mitra e l'altro di pistola. Il bandito con il mitra, identificato poi per il Bernardini, ha intimato: «Fermi, tutti a terra». Quindi ha scavalcato il bancone, ha afferrato il denaro che si trovava nella cassaforte (19 milioni) ed è uscito di corsa col complice salendo su un'Alfetta targata Novara 319347. La fuga è stata interrotta dall'arrivo di una «Giulia» dei carabinieri in servizio di vigilanza. Contemporaneamente giungeva una «volante» del commissariato: la agenzia è collegata con la polizia e quindi l'allarme era scattato immediatamente. L'auto dei banditi ha puntato in direzione dell'Aurelia. I carabinieri hanno aperto subito il fuoco: una raffica ha centrato in pieno la vettura e i proiettili hanno raggiunto anche la vetrina della pasticceria Bertuccelli. L'auto dei banditi ha cercato di imboccare via don Bosco per dirigersi verso il Lido di Camaiore, ma a causa della forte velocità si è schiantata contro il negozio di abbigliamento di Mirella Francesconi. Bernardini ha tentato di fuggire nella pineta ma è stato raggiunto da due cittadini, mentre Battini colpito alla nuca si era accasciato sul sedile dove sono stati rinvenuti i 19 milioni presi in banca.

Tre donne di Seveso abortiranno a Milano

MILANO, 27.

Le tre donne di Seveso che avevano chiesto di interrompere la gravidanza perché rimaste esposte ai pericoli della «nube» fuoriuscita dagli impianti dell'*icmesa* e respinte dall'ospedale di Desio dopo i sommari accertamenti di integrità psichica condotti dallo psichiatra, prof. Amico, saranno sottoposte all'intervento di aborto terapeutico presso la clinica Mangiagalli di Milano.

In questa sede, infatti, il prof. Spazzi, aiuto presso la clinica neurologica dell'Università di Milano, non ha avuto nessuna esitazione nell'esprimere il suo parere favorevole all'interruzione della gravidanza per le tre gestanti, ravvisando nei loro casi sufficienti motivazioni atte a giustificare un intervento terapeutico onde prevenire dannose conseguenze alla salute psichica delle pazienti. Stesso parere favorevole, sempre nella mattinata di oggi, è stato espresso per altre due giovani gravide, una di Seregno e l'altra di Cesano Maderno, che hanno ritenuto più opportuno rivolgersi direttamente alla clinica milanese piuttosto che sottostare alle penose e assurde trafile imposte dalla commissione dell'ospedale di Desio.

«Non la considero una vittoria — ci ha dichiarato il prof. Dambrosio della clinica Mangiagalli di Milano. — La decisione che abbiamo preso di accogliere queste donne presso i nostri reparti, rischia di dare semplicemente una soluzione al singolo caso, incoraggiando la generale assenza di operatori sanitari e strutture ospedaliere periferiche sul problema aborto terapeutico».

Fulminato a colpi di pistola dal direttore di una società di assicurazione a Napoli

Ucciso nell'agenzia per un rimborso negato

La vittima, Francesco Antonio Piracci, di 26 anni, aveva accompagnato un amico che non riusciva ad ottenere la liquidazione di un sinistro, per l'importo di 400 mila lire - Ne nasceva un alterco, in seguito al quale il direttore sparava i colpi mortali

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 27

Accompagnava un amico ad ottenere la liquidazione di un sinistro ed è rimasto assurdamente ucciso. Il fatto è avvenuto stamane intorno alle 11,30 nella sede della «Levante», in piazza Municipio a Napoli.

Francesco Antonio Piracci, 26 anni, residente a Napoli per motivi di studio da molti anni, ma nativo di Peschici in provincia di Foggia, è stato ucciso dal direttore della agenzia della assicurazione «Levante», Tommaso Panella, 34 anni. Il Piracci aveva accompagnato un suo amico, Antonio Ianello, nella sede dell'agenzia, perché questi non riusciva ad ottenere un rimborso di 400 mila lire dalla assicurazione.

Lo Iannelli si era recato più volte per chiedere questo rimborso, ma non era mai riuscito ad ottenere nulla. Stamane aveva pensato bene di farsi accompagnare da alcuni suoi amici, per sostenere la sua richiesta. Entrati nella sede dell'assicurazione, particolarmente affollata a quell'ora, il gruppetto di amici si dirigeva verso la stanza del direttore dell'agenzia.

Ne nasceva — al solito — un alterco. I presenti, infatti, hanno udito dapprima delle grida e poi, improvvisamente, degli spari. Il Piracci riusciva ancora ad uscire dalla stanza, lasciando una lunga striscia di sangue, ma ben presto si accasciava sul pianerottolo, dove spirava. Un altro suo amico, Alessandro Pepe, 23 anni, invece è rimasto lievemente ferito.

La nascita della discussione che ha portato alla tragedia è stato il rimborso di 400 mila lire che lo Iannelli doveva ottenere e l'assicurazione gli negava, ritenendo fossero caduti in prescrizione i termini del pagamento.

Il direttore dell'agenzia, arrestato dalla polizia, avrebbe dichiarato di essere stato già minacciato dallo Iannelli, in precedenza, per cui, essendosi accesa la discussione, quando ha visto il giovane Piracci prendere il borsello, ha estratto la pistola ed ha esploso i colpi che sono risultati mortali.

La versione fornita comunque presenta dei lati oscuri. Infatti, nella sede dell'agenzia, la «scientifica» non ha rinvenuto alcun borsello. Certamente è assurdo che un giovane di 26 anni possa rimanere vittima di un fatto come quello capitato oggi a Napoli a piazza Municipio. Ma la macchia di sangue davanti alla porta dell'agenzia sta lì a dimostrare che l'assurdo può succedere.

v. f.

Processo per l'uccisione di 2 doganieri

GINEVRA, 27

Quattro italiani sono comparsi oggi dinanzi alla corte d'assise di San Gallo per rispondere dell'assassinio di due doganieri svizzeri e di rapina a mano armata. Si tratta di: Carlo Gritti di 31 anni, dei fratelli Sergio e Carlo Bernini, rispettivamente di 26 e 31 anni e di Giuliano Zani di 28 anni.

Secondo l'atto d'accusa, i quattro uomini, dopo aver compiuto una rapina in una banca di Buchss, nel cantone di San Gallo (che aveva loro fruttato un bottino di 200 mila franchi), si presentarono il 6 gennaio 1974 all'alba con la loro vettura al posto di confine di Oberriet, sparando all'impazzata contro i doganieri che tentavano di impedire loro il passaggio. Due funzionari, Jakob Zogg, di 39 anni, e Niklaus Mueller, di 38 anni, venivano uccisi da una raffica di mitra, mentre un operaio austriaco in transito veniva gravemente ferito. Fallito il tentativo di raggiungere l'Austria, i quattro uomini ritornavano sui loro passi.

Per i funghi velenosi quattro morti

NUORO, 27

I funghi velenosi hanno mietuto altre quattro vittime nel nuorese. Tre appartengono ad una stessa famiglia di Belvì, centro del nuorese a circa 78 chilometri dal capoluogo, la quarta è una studentessa di Desulo.

A Belvì le tre vittime uccise dalla «amanita phalloides», sono Ignazio Giorgi di 67 anni, coltivatore, la figlia Giuseppina Giorgi di 26 anni e la nipotina Giovanna Poddighe di 9 anni. Le vittime del micidiale fungo avrebbero potuto essere di più in quanto Ignazio Giorgi che aveva raccolto i funghi e li aveva cucinati facendoli assaggiare alla figlia Giuseppina ed alla nipotina Giovanna che si trovava in vacanza a Belvì, aveva proposto un assaggio anche al figlio, alla nuora e ad altri nipotini che per fortuna hanno rifiutato. Dopo poco tempo le tre persone che avevano mangiato le terribili amanite sono state colte da violenti dolori addominali e dai sintomi delle intossicazioni da fungo.

A Rebibbia il magistrato arrestato

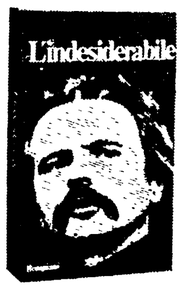
SPOLETO, 27

L'ex giudice dott. Romolo Pietroni, arrestato per disposizione del magistrato dott. Fiasconaro è stato trasferito oggi dal carcere di Terni nel carcere romano di Rebibbia dove verrà interrogato fra qualche giorno.

Il magistrato spoletino, che già da vario tempo indaga sulla vicenda delle «bustarelle» Standa, ha disposto per l'arresto dell'ex-giudice dopo che in una perquisizione in casa del cognato di quest'ultimo, dott. Gammarota (di Orvieto), sono stati rinvenuti importantissimi documenti. Stando ad alcune indiscrezioni trapelate dall'ambiente del tribunale spoletino, in casa del dott. Fernando Gammarota (rinchiuso nel carcere di Spoleto sotto l'accusa di falsa testimonianza) sarebbero stati rinvenuti un «pro-memoria» compromettente ed un assegno per una cifra ingente.

Per il giudice arrestato i difensori hanno contestato di fronte alla Cassazione il mandato di cattura.

Régis Debray
L'indesiderabile



IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DEL COMPAGNO DI CHE GUEVARA

NOVITÀ IN LIBRERIA
BOMPIANI

LONGO
CARLO SALINARI
Dal socialfascismo alla guerra di Spagna

Una vivace rievocazione storica e i grandi temi che sono al centro del dibattito politico, quali lo stalinismo, l'unità d'azione, la «svolta del trenta» e l'antifascismo nei ricordi e nelle riflessioni del presidente del Partito comunista italiano.

384 pagine + 50 illustrazioni - L. 5.000

TETI editore Via Nöe 23 MILANO

Dal brefotrofio al manicomio. Un amaro e struggente romanzo-verità.

Eugenio Travaini
IL VENTO IN TESTA
Romanzo

Da medico, Travaini analizza con lucidità e rigore scientifico l'insorgere della malattia nel «soggetto» Amedeo Valentini. Ma da scrittore si cala a esplorare il mondo oscuro e drammatico che popola la mente folle dell'«uomo» Amedeo Valentini, che dal grigiore del brefotrofio fino alla relegazione in manicomio si porta appresso un vuoto affettivo che è la causa e il substrato della sua malattia.
Un romanzo di intensa e struggente forza poetica, e anche un drammatico atto d'accusa contro quell'industria della salute che si arroga la funzione di custodire il nostro equilibrio mentale.

«La Scala» Lire 4.000
RIZZOLI EDITORE